

Rassegna Stampa

di Lunedì 15 febbraio 2021



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica CNI - Consiglio Nazionale Ingegneri				
1	Italia Oggi	13/02/2021	<i>ALBI PROFESSIONALI SENZA APPEAL (M.Damiani)</i>	3
Rubrica Ingegneria				
1	Corriere della Sera	15/02/2021	<i>GOVERNO, I SETTE PUNTI DEL PROGRAMMA DRAGHI CERCA UNA MORATORIA TRA I PARTITI (M.Galluzzo)</i>	4
23	L'Economia (Corriere della Sera)	15/02/2021	<i>IL "FRONTE" DELLA RICOSTRUZIONE (R.Polato)</i>	7
35	L'Economia (Corriere della Sera)	15/02/2021	<i>ORA BISOGNA INVESTIRE IN INGEGNERIA (G.Petruciani)</i>	8
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
12	Italia Oggi	13/02/2021	<i>PER DRAGHI C'E' IL DOSSIER DEL PONTE SULLO STRETTO (F.Merli)</i>	9
7	Il Sole 24 Ore	13/02/2021	<i>LA SFIDA DI GIOVANNINI: SVILUPPO SOSTENIBILE CON LE INFRASTRUTTURE (G.Santilli)</i>	10
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Il Sole 24 Ore	15/02/2021	<i>Int. a F.Patroni Griffi: "RECOVERY SENZA COMMISSARI APPALTI, CODICE CON NORME UE" (A.Cherchi)</i>	12
Rubrica Sicurezza				
1	Corriere della Sera	15/02/2021	<i>CYBERATTACCHI, AZIENDE RICATTATE IN CRIPTOVALUTA (M.Gabanelli)</i>	14
Rubrica Ambiente				
4	Il Sole 24 Ore	13/02/2021	<i>COMMISSIONE VIA, LA SFIDA DELLA RIFORMA (G.Sa.)</i>	17
Rubrica Economia				
1	L'Economia (Corriere della Sera)	15/02/2021	<i>CONCORRENZA: LA CRESCITA FIGLIA DELLA COMPETIZIONE (BEN POCA IN ITALIA) (A.Puato)</i>	18
Rubrica Altre professioni				
10	Il Sole 24 Ore	15/02/2021	<i>CONSULENTI DEL LAVORO, AL VIA L'ACADEMY (V.Uva)</i>	23
29	L'Economia (Corriere della Sera)	15/02/2021	<i>LA SPECIALIZZAZIONE? SARA IL NOSTRO (NUOVO) MESTIERE (I.Trovato)</i>	24
Rubrica Università e formazione				
1	Il Sole 24 Ore	15/02/2021	<i>IL TITOLO DI SPECIALISTA SPACCA LE CATEGORIE (CON LITI) (A.Cherchi/V.Uva)</i>	25
Rubrica Professionisti				
4	Italia Oggi	13/02/2021	<i>DRAGHI HA ASCOLTATO PROPRIO TUTTI TRANNE I LIBERI PROFESSIONISTI (R.Leone)</i>	28
Rubrica UE				
39	Corriere della Sera	13/02/2021	<i>RECOVERY, L'EUROPA AVVERTE: "I PAESI DEVONO FARE PRESTO" (F.Basso)</i>	29
Rubrica Fisco				
2	Il Sole 24 Ore	15/02/2021	<i>PARTITE IVA: SI FERMA LA CORSA ALLE FLAT TAX (D.Aquaro)</i>	30
Rubrica Pubblica Amministrazione				
24	Italia Oggi	13/02/2021	<i>MEMORIE VIA PEC, DURATA LUNGA (D.Ferrara)</i>	31

Albi professionali senza appeal

Solo il 29% dei laureati in ingegneria si abilita (il 2% tra gli junior) e poi meno della metà si iscrive all'albo. Architetti dimezzati in vent'anni

Solo il 29% dei laureati in ingegneria consegue poi l'abilitazione. Tra i laureati di primo livello, coloro che si abilitano non si arriva al 2%. E meno della metà poi entra a far parte dell'albo professionale. Stessa sorte per gli architetti; dal 2000 ad oggi, il numero di abilitati si è in sostanza dimezzato. L'analisi è stata realizzata dal Centro studi del Consiglio nazionale ingegneri.

Damiani a pag. 29

Un report Cni illustra il basso interesse dei laureati per gli albi professionali

Crollano le abilitazioni Iscrizioni dimezzate per ingegneri e architetti

DI MICHELE DAMIANI

Crollano le abilitazioni professionali di ingegneri e architetti. Solo il 29% dei laureati in ingegneria, infatti, consegue poi l'abilitazione. Tra i laureati di primo livello, coloro che si abilitano per la professione di ingegnere junior non arrivano al 2%. Oltre tutto, tra gli abilitati, solo una piccola parte entra a far parte dell'albo professionale. Tra i quasi 8 mila che hanno passato l'esame nel 2019, solo 3.500 si sono poi iscritti all'albo. Stessa sorte per gli architetti; dal 2000 ad oggi, il numero di abilitati si è in sostanza dimezzato. L'analisi è stata realizzata dal Centro studi del Consiglio nazionale ingegneri, che ieri ha pubblicato il rapporto annuale sugli esami di abilitazione per la professione di ingegnere e architetto nel 2019 (ultimi dati disponibili).

Secondo quanto riportato nel documento, quindi, sono pochi gli ingegneri che mirano ad abilitarsi una volta

concluso il proprio percorso di laurea, una tendenza che va avanti da più di 20 anni: «Continua a calare la propensione dei laureati in ingegneria a conseguire l'abilitazione professionale e, successivamente, ad iscriversi all'albo», si legge nel report Cni. «Nei primi anni 2000 gli abilitati superavano quota 20 mila, nel 2019 restano poco sotto gli 8 mila. Tutto questo nonostante il numero dei laureati in ingegneria continui ad aumentare e i corsi di laurea ingegneristici risultino al vertice per numero di iscritti». «Questo fenomeno», l'analisi di Giuseppe Margiotta, presidente Centro studi Cni, «non riguarda solo gli ingegneri, ma coinvolge anche altre professioni. Tra gli architetti, ad esempio, il numero di abilitati nel corso degli ultimi 20 anni si è praticamente dimezzato: nel 2019 sono stati circa 3.600, laddove nel 2003 superavano i 7mila. Va detto che su questi dati pesa il diverso orientamento, rispetto al passato, nella scelta del corso di studio in ingegneria,

una volta fortemente orientata verso l'ingegneria civile».

Entrando nello specifico, nel 2019 il numero di abilitati alla professione di ingegnere e ingegnere junior è scesa per la prima volta sotto quota 9 mila: 8.512 per l'esattezza, 608 in meno rispetto al 2018. Al contrario della precedente indagine, la flessione si è registrata per tutte e due le tipologie di laureati: gli abilitati della sezione A sono meno di 8 mila (nel 2018 erano 9.120), mentre quelli della sezione B sono 606 (631 nel 2018). Nella distribuzione tra i tre settori, va comunque registrato che, rispetto al 2018, si è ridotta leggermente la quota di abilitazioni nel settore civile ed ambientale a vantaggio di quella del settore dell'informazione che, pur restando su valori molto bassi (6,6%), per la prima volta registra un valore superiore rispetto a quello corrispondente dell'anno precedente. Sostanzialmente invariata resta invece la quota di ingegneri industriali (35,3%). Quanto agli abilitati per la sezione B, quasi i tre

quarti sono costituiti da ingegneri juniores civili ed ambientali, mentre si è ridotta sensibilmente, rispetto alla sezione A, la quota di abilitati per il settore industriale (21%).

Passando alla sede di esame, gli atenei del meridione si confermano quelli con il maggior numero di abilitati, sebbene evidenzino, rispetto all'anno precedente, una flessione del 10% circa. Ancora più evidente (-15%), la diminuzione di abilitati negli atenei del Nord-Est, mentre minore variabilità si registra nelle università del Centro Italia e del Nord-Ovest. Quanto al tasso di successo degli esami, nel 2019 è stato pari all'87,9%, valore superiore all'86,7% rilevato nel 2018 e a tutti i valori degli 10 anni. Anche tra gli ingegneri juniores si registra un dato positivo, poiché dopo diversi anni di progressivo calo, è tornata a crescere la quota di abilitati rispetto al numero di candidati: 78% contro il 71,1% del 2018.

— © Riproduzione riservata —

Governo, i sette punti del programma Draghi cerca una moratoria tra i partiti

di **Marco Galluzzo**
e **Francesco Verderami**

I primi sette obiettivi del governo Draghi. A cominciare dal nodo che riguarda la prescrizione e il voto sulla riforma Bonafede. Il presidente del Consiglio lavora anche per una moratoria tra i partiti. Sono diversi i dossier rimasti ancora aperti, dall'Ilva all'Alitalia passando per Autostrade e 5G. Ieri il primo giro di telefonate con i leader dei partiti.

da pagina 6 a pagina 17

Subito le scelte su Recovery plan, ex Ilva e il blocco delle cartelle Ma il primo nodo è la prescrizione: il voto sulla riforma Bonafede

Il premier prepara il suo discorso per la fiducia in Parlamento La moratoria chiesta alle forze politiche per arrivare alle intese



Palazzo Chigi Il premier Mario Draghi, 73 anni, ha giurato sabato con il suo governo al Quirinale (Fotogramma)



Dai vaccini al digitale, dal fisco alla scuola

I 7 obiettivi di Draghi

di **Marco Galluzzo**

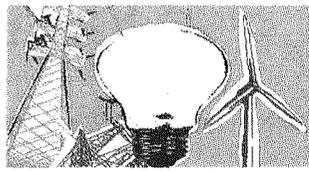
Un programma urgente e di breve periodo: riscrivere il Recovery plan e definirne la governance. Prendere una decisione sul blocco di 34 milioni di cartelle fiscali. Affrontare le crisi di Alitalia ed ex Ilva. Decidere cosa fare dopo il 31 marzo con il blocco dei licenziamenti e la proroga della Cassa integrazione.

Poi uno di medio e lungo periodo, in almeno 7 punti, compresa l'accelerazione della campagna vaccinale, per arrivare a 300 mila vaccini al giorno. A disposizione subito i 32 miliardi dell'ultimo scostamento di bilancio.



Piano per ridurre il carico fiscale

La riforma fiscale sarà articolata e di ampio respiro. Mario Draghi ne ha accennato durante le consultazioni con i partiti. È ipotizzabile una riduzione ulteriore del cuneo fiscale, comunque all'insegna della progressività dell'imposta. Se si dovesse ridurre il carico fiscale sui redditi sotto i 40-50.000 euro il minor gettito potrebbe essere compensato da norme nuove contro l'evasione fiscale o dallo spostamento del carico della tassazione dai redditi ai consumi. Obiettivo anche razionalizzare un contesto fiscale maggiormente favorevole agli investimenti. Completa la sintesi politica

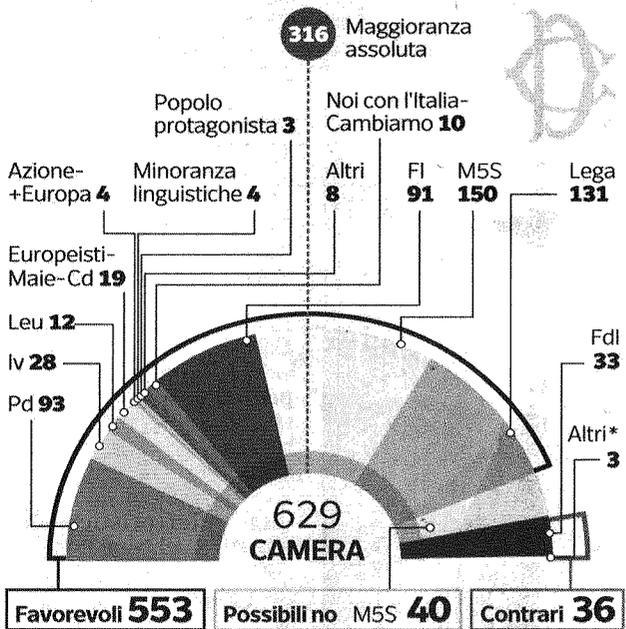
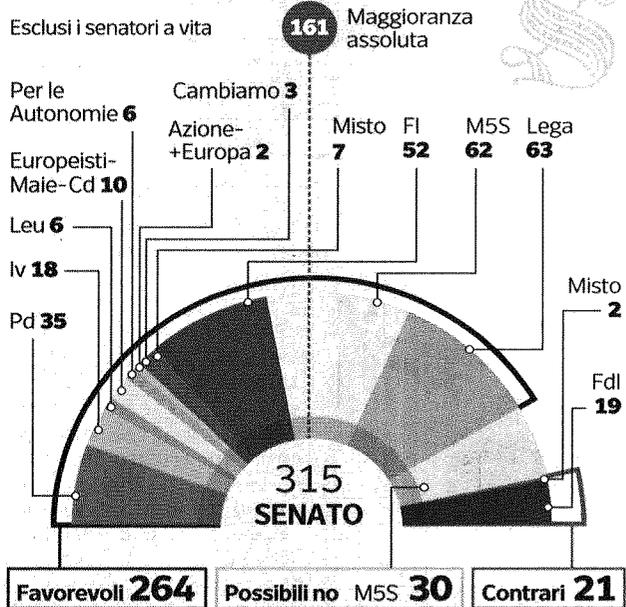


L'economia green diventa centrale

La Transizione energetica è uno dei perni del piano europeo che ci ha attribuito 209 miliardi di euro nei prossimi sei anni. Di un governo marcatamente «ambientalista» ha parlato in modo esplicito il capo del governo, lasciando intendere che tutte le politiche dell'esecutivo calcoleranno l'impatto su economia circolare, riduzione delle emissioni, sostenibilità ecologica nel lungo periodo delle misure.

Il nuovo ministro Roberto Cingolani dovrà impostare la spesa di almeno 77 miliardi di euro, il 37% del Recovery italiano: il suo nuovo ministero imperniato sulle competenze dell'Ambiente acquisirà deleghe dal Mise e forse anche dai Trasporti. E proprio insieme al neo ministro delle Infrastrutture Enrico Giovannini e al ministro Vittorio Colao, che si dovrà occupare della Transizione digitale del Paese, Cingolani dovrà impostare una strategia di lungo periodo di crescita sostenibile. Calcoli alla mano, sotto la regia di Draghi, i tre ministri avranno competenze su quasi il 90% dei fondi del Recovery plan italiano. Un maxi progetto che andrà impostato nel brevissimo periodo, nelle prossime quattro-sei settimane, prima di essere inviato alla Commissione europea, insieme al modello di governance e ad un cronoprogramma

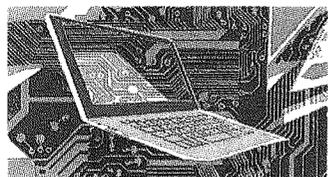
I numeri della maggioranza



* Dai deputati non iscritti ad alcuna componente

CdS

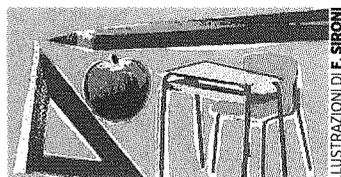
159329



L'innovazione e il cablaggio

La Transizione digitale sarà un altro dei pilastri del programma e delle politiche del governo di Mario Draghi. Il neo ministro Vittorio Colao, ex ad di Vodafone e capo della prima task force sul Recovery plan che fu voluta e poi quasi ignorata da Giuseppe Conte, avrà voce in capitolo sul 20% delle risorse del Recovery, dunque su almeno 40 miliardi di euro.

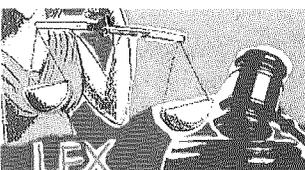
Su queste risorse avrà un decisivo potere di indirizzo pur gestendo un ministero senza portafoglio, ma è possibile che si arrivi ad una quota di gran lunga maggiore visto che la digitalizzazione e l'innovazione tecnologica saranno trasversali alle competenze di molti ministeri, dai Beni culturali alla Sanità fino al Turismo. Nei piani di Colao sono centrali il completamento della rete a banda larga, complementare con l'infrastruttura mobile del 5G: un doppio binario che dovrebbe portare anche a modernizzare la Pubblica amministrazione, altra riforma chiave del governo Draghi, in testa alla richieste della Commissione europea insieme alla riforma della giustizia civile. Nei piani di Colao, già messi nero su bianco nel lavoro fatto dalla task force da lui coordinata, ci sono anche la digitalizzazione di tutti gli istituti scolastici e il cablaggio di tutte le aree del Paese.



ILLUSTRAZIONI DI F. SIRONI

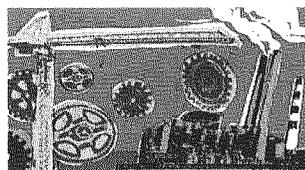
Riforme e merito nell'istruzione

L'istruzione e il capitale umano sono uno dei capisaldi del programma. Nei primi giorni del suo incarico il capo del governo ha parlato di un possibile aumento del calendario scolastico in modo da recuperare il gap di lezioni perdute a causa della pandemia. Prevista anche una riscrittura totale della parte dedicata dal Recovery plan all'istruzione con l'introduzione di riforme a costo zero come la valutazione degli insegnanti e l'introduzione di criteri di merito e di efficienza, oltre alla formazione digitale. Previsto anche un intervento sulle cattedre, erano 10.000 mila quelle vacanti all'inizio dell'anno scolastico.



L'efficienza nelle cause civili

Sicuramente quello della giustizia civile, che oggi costituisce con le sue inefficienze una delle cause degli scarsi investimenti esteri nel nostro Paese, sarà una delle riforme principali a cui si dedicherà Marta Cartabia. Che allo stesso tempo avrà il compito di trovare subito una difficile mediazione in tema di prescrizione. Mercoledì, infatti, si dovrebbero votare due emendamenti al Milleproroghe per abrogare la riforma dell'ex ministro Alfonso Bonafede che ne prevede l'abolizione dopo il primo grado. Secondo la Cartabia è impensabile abolire uno dei principi cardine del processo penale.



L'accelerazione sui cantieri

Un altro degli obiettivi sarà quello delle opere pubbliche. Durante le consultazioni Mario Draghi ha parlato di modello Genova alludendo alla ricostruzione del ponte in due anni: in quel caso il commissario straordinario ha operato in deroga ad ogni disposizione di legge diversa da quella penale, rispettando soltanto le disposizioni del codice antimafia e delle norme tecniche. Sono in attesa di partire 59 opere prioritarie secondo un elenco del Mit. Nel settore dal 2016 ad oggi ci sono state 547 modifiche e 28 nuovi provvedimenti normativi. Una riforma complessiva degli appalti sarebbe matura.



Il progetto per l'immunità

Per il piano di vaccinazione Draghi punta ad una piattaforma unica nazionale e a un coinvolgimento della Protezione civile ed ha annunciato che ci sono buone notizie in arrivo da Bruxelles proprio sulla produzione dei vaccini, che in parte potrebbe essere anche spostata in Italia, se si decidesse di acquistare le licenze. L'obiettivo è arrivare ad almeno 300.000 vaccini al giorno, coinvolgendo anche i medici di famiglia, 70.000 sanitari che potrebbero fare da soli 400.000 vaccinazioni al giorno. Il tutto in attesa del primo vaccino italiano dell'azienda Reithera che potrebbe arrivare a giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL «FRONTE» DELLA RICOSTRUZIONE



Traguardo
Gli italiani completano per primi i loro 5.800 metri di scavi: è il 3 agosto 1962

E poi un giorno, il 4 agosto 2020, alla presentazione del romanzo a Courmayeur c'è quel signore anziano, in testa un elegante cappello bianco, che ascolta più attento degli altri e alla fine si avvicina. A Sara Loffredi non chiede, come ovunque fanno in tanti e non in modo del tutto improprio, se nella storia che ha raccontato non ci siano paralleli per esempio (non casuale) con la Tav. Le dice, semplicemente: «Sa, io c'ero, ero il geometra del Comune. Era proprio così come ha scritto». È vero. Era proprio così. E se a garantirlo è uno degli uomini che hanno vissuto passo per passo, dai primi di gennaio del 1959 al 15 settembre 1962, la «nascita» del Traforo del Bianco, beh: significa che sono autentiche an-



Il geometra e l'ingegnere
Le due «leggende del Traforo»: a sinistra Pietro Alaria, che tracciò il percorso, sopra Dino Lora Totino, che iniziò gli scavi

roccia che cade. Gli italiani che arrivano prima e benefano la grandeur francese (corsi e ricorsi dei nostri rapporti con i cugini d'Oltralpe: Parigi aveva fatto mettere nero su bianco che, «per convenzione», se mai *les italiens* fossero stati in anticipo avrebbero dovuto fermarsi a quaranta metri dal traguardo e lasciare ai transalpini il tempo di tagliarlo per primi). Infine: le centinaia di uomini «sporchi in volto, ubriachi di gioia, di soddisfazione, di energia... e ancora corpi e sorrisi e mani e bandiere, fino a raggiungere il tavolo del rinfresco. E non contai i brindisi che facemmo, dieci o venti o cento, ogni volta un canto, un grido».

Il confronto

È una frase da romanzo, questa di Ettore l'ingegnere? Certo che sì. Del resto *Fronte di scavo* è prima di tutto un'opera di letteratura (di buona letteratura, peraltro). E Sara Loffredi è una scrittrice di narrativa, non una saggista né un'economista. Quando ha iniziato a immaginare il libro, quel che aveva in testa era semplicemente la storia di un uomo cui sembra impossibile far pace con il passato, conciliare istinto e razionalità. Rimane il cuore del volume. Però quando poi, delineati personaggi e obiettivo, la domanda è diventata «dove lo ambiente e in quale periodo storico», si è aggiunto un altro piano. Non era nelle intenzioni dell'autrice, probabilmente, almeno non all'inizio. Ha scelto la «Regina Bianca» e gli anni della più grande «operazione di chirurgia geografica» (così la definisce) del Dopoguerra perché ha vissuto l'infanzia in Val d'Aosta, perché suo padre ha lavorato al tunnel ormai ultimato «e grazie ai suoi racconti per me quel luogo era magico», perché prima ancora c'erano stati i due zii saliti dalla Calabria a cercare mestiere e futuro proprio sul fronte di scavo. Da lì, Loffredi si è messa a studiare. L'epoca, i protagonisti, il territorio, il Paese. Si è imbattuta in Pietro Alaria, geometra da leggenda senza il quale il tracciato del tunnel non sarebbe stato tanto immediatamente preciso, e in Dino Lora Totino, imprenditore-ingegnere visionario che il Traforo aveva iniziato a pensarlo addirittura nel '46 e, visto che a Roma non gli davano retta, aveva incominciato a scavare di suo. Compagno, nel libro. Sono gli unici due personaggi realmente esistiti. Ma sono camei, l'omaggio a due figure sconosciute (come tante altre, come gli operai) eppure fondamentali della nostra Ricostruzione. Che a ben guardare è un frammento di storia dentro «alla storia che volevo raccontare, quella di uno scavo che avanza nel ventre della montagna e nell'animo di Ettore».

Comprensibile, con queste premesse, che Loffredi si sia stupita di ritrovarsi candidata al Premio Letteratura d'Impresa, e che ancor più l'abbia sorpresa la nomination nella cinquina finalista. Ma c'è a pieno titolo. Dall'ultimo dei minatori al primo degli ingegneri, reali o immaginari, *Fronte di scavo* è un romanzo con vista (anche) sulla cultura d'impresa in Italia. Siamo noi oggi e noi sessant'anni fa. Allora gli uomini e le donne che ricostruirono l'Italia, ora noi che abbiamo distrutto, dovremmo ricostruire, forse sapremmo anche come fare ma non abbiamo più quello spirito né quella visione, e abbiamo invece tanti «no», e un'infinità di «anti», e solo perché il Covid-19 la farebbe sembrare ancor più una bestemmia non sentiamo più invocare la decreta felice. Ecco perché viene in mente la Tav, comunque la si pensi in proposito, ed ecco perché questa è la domanda che più spesso l'autrice si sente rivolgere. Lei risponde: «Non ne so abbastanza». Esiamo, meglio, dovremmo essere ancora noi. Nel senso che sessant'anni fa andavamo al bar del paese ad ascoltare chi abbastanza ne sapeva, gli Ettore e gli Hervé con un genepi fuori dal cantiere. Oggi il bar sono le chiacchiere da talk di chi abbastanza non ne sa. E non ce ne facciamo il minimo problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un ingegnere-imprenditore visionario. Un geometra geniale. Centinaia di minatori, 11,5 chilometri di montagna da scavare. Epica e tragedia. Perché il Traforo del Bianco segnò una tappa storica dello sviluppo italiano. E che cosa (non) abbiamo imparato

di **Raffaella Polato**

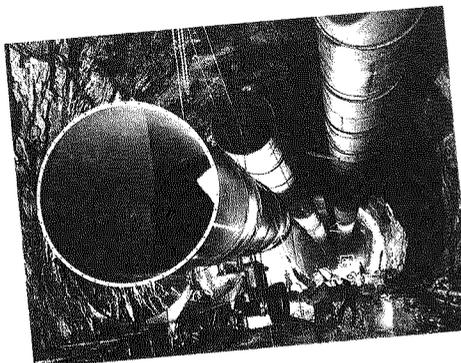


che le sensazioni trasmesse a chi lo legge, *Fronte di scavo*, e però quell'epoca e quell'impresa — una delle tante della Ricostruzione — non li ha vissuti.

Ricordo

Sembra di vederli: i minatori, gli operai che arrivano dal Sud in fuga dalla fame e in cerca di un futuro, Ettore l'ingegnere, ed Hervé il capocantiere, e i lavori lungo «undici chilometri e mezzo da conquistare sasso dopo sasso, reggendo sulla testa duemilacinquecento metri di granito». E sembra di sentirli: il frastuono dell'acqua che cola in continuazione dalle volte della galleria fino a diventare, una notte, una mostruosa «cascata da mille litri al secondo»; «il fragore del crollo» e l'urlo della sirena in un'altra notte, quella delle valanghe, a poche settimane dall'ultima picconata; l'orgoglio di uomini accomunati dalla voglia di riscatto, offerto dal lavoro e da un'opera che sanno segnerà la storia, trasformato di colpo in paura, smarrimento, dolore. «Sapevano bene di poter trovare la morte, conoscevano la storia degli operai decimati dall'epidemia di colera ai tempi della galleria ferroviaria del Cenisio e dell'infezione polmonare al San Gottardo, sapevano dei tecnici stroncati da crisi cardiaca durante i lavori del Sempione e dei tanti altri rimasti vittime di disgrazie accidentali». Quello cui non erano preparati era «la possibilità che la morte li sorprendesse a tradimento nell'ora del riposo, indifesi».

È la voce, inseparabile, della tragedia. Va raccontata e va ascoltata, per non mitizzare niente. Anche questa, dunque, è in qualche modo riassunta nell'immagine collettiva che conclude e dà il senso della storia di chi lavorò al Traforo. L'ultimo diaframma di



Presidenti

È il 16 luglio 1965: Charles de Gaulle e Giuseppe Saragat (sull'auto, da sinistra) inaugurano il Traforo. I lavori (sopra) erano durati in tutto sei anni

Storie da premiare
Con Sara Loffredi e il suo *Fronte di scavo*, «L'Economia» tocca la seconda tappa del viaggio nella cultura d'impresa in Italia, seguendo le storie dei cinque libri finalisti al Premio Letteratura d'Impresa (promosso da ItalyPost, voto a maggio al Festival Città Impresa)



La copertina del libro, pubblicata da Einaudi nella collana Supercoralli

La prossima ondata tech

Ora bisogna investire in ingegneria

Una nuova rivoluzione tecnologica è in arrivo. Una quarta ondata di innovazione che questa volta non sarà più guidata da Internet, ma dal cosiddetto deep tech (innovazione tecnologica ingegneristica). E, proprio come ogni ondata, anche questa si prepara a essere di maggiore portata rispetto alla precedente. Con un potenziale enorme in termini di opportunità di investimento.

Gli esempi

La fusione nucleare, il primo aereo supersonico dopo il Tupolev, la rivoluzione della biologia sintetica, i taxi volanti, un vaccino per il Covid sviluppati in nove mesi con un nuovo approccio, sono solo alcuni esempi di innovazioni guidate da imprese deep tech e che rappresentano solo una piccola parte di ciò a cui le start-up sono in grado di arrivare oggi.

Basta guardare Tesla e SpaceX per capire come le start-up che adottano questa tecnologia siano in grado di capovolgere completamente i settori: possono guidare l'innovazione e affrontare questioni cruciali in un modo economicamente sostenibile, favorendo allo stesso tempo la crescita delle imprese.

Il potenziale è enorme. Secondo il report Bcg «Deep tech: the great wave of

innovation», questa nuova tecnologia può trasformare il mondo esattamente come ha fatto Internet negli ultimi 20-30 anni. Non è un caso che sul settore ci stiano puntando forte anche gli investitori, che hanno iniziato a riconoscere il grande potenziale di questo settore. Tra gli istituzionali, per esempio, Eureka! Venture Sgr ha lanciato un fondo (il Technology Transfer) tutto dedicato agli investimenti in applicazioni e tecnologie riconducibili alla scienza e ingegneria dei materiali (advanced materials), il deep tech, appunto.

In particolare, nonostante i rischi tecnologici intrinseci, considerati rischi di fallimento, lo studio di Bcg ha rilevato un massiccio aumento degli investimenti dal 2016 al 2019, passati da 20 a 52 miliardi di dollari, con un corrispondente aumento degli importi per investimento da 360 mila a 2 milioni di dollari.

L'aumento

Anche gli investimenti privati in deep tech da parte di «smart investor» sono aumentati tra il 2016 e il 2019, passando da 0,8 miliardi di dollari a 3,9, portando il numero di operazioni da 19 a 47. Le stime Bcg più recenti segnalano che gli investimenti in questa tecnologia innovativa hanno raggiunto più di 60 miliardi di dollari nel 2020 e po-

trebbero triplicare, arrivando a circa 200 miliardi entro il 2025.

Le imprese deep tech, spiega lo studio Bcg, hanno alcuni elementi distintivi, a partire da un orientamento al problema e non alla tecnologia: il 96% usa almeno due tecnologie e il 66% più di una tecnologia avanzata. Partendo dai progressi della rivoluzione digitale, poi, il loro focus di innovazione è spostato sul mondo fisico.

In sostanza sviluppano principalmente prodotti fisici piuttosto che software. Inoltre, ciò che favorisce la crescita delle aziende deep tech è il costante indebolimento degli ostacoli all'innovazione, il calo dei prezzi delle attrezzature, la disponibilità di informazioni e dati, la crescente disponibilità di capitale, e l'emergere di piattaforme tecnologiche: «Di tutte le ondate di innovazione, questa promette di essere la più trasformativa, la più grande che il nostro mondo abbia mai visto. La risposta a domande come quella etica sarà una delle più grandi sfide per assicurare che la prossima rivoluzione contribuisca a creare un mondo migliore».

Ma nonostante il suo potenziale, le sfide non mancano. Una su tutte è davvero importante e farà la differenza: l'accesso ai finanziamenti.

Gabriele Petrucciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tesla

Elon Musk, alla guida della società che simboleggia il rally delle società tecnologiche di nuova generazione, destinato probabilmente a continuare



LA SICILIA E LA CALABRIA CHIEDERANNO AL PREMIER INCARICATO DI REALIZZARE L'INFRASTRUTTURA

Per Draghi c'è il dossier del ponte sullo Stretto

I due governatori interessati dal progetto dicono che non è più rinviabile

DI FILIPPO MERLI

Sulla scrivania di **Mario Draghi** c'è un vecchio dossier. Il premier incaricato, dopo la formazione del suo governo, dovrà affrontare una questione irrisolta da anni: quella relativa al ponte sullo Stretto. La Sicilia e la Calabria, le due regioni interessate dal progetto, chiederanno all'ex presidente della Bce di riuscire dove tutti hanno fallito: realizzare l'infrastruttura per collegare l'isola alla terra ferma. Il prima possibile.

Lo scorso settembre il ministro delle Infrastrutture del governo giallorosso, **Paola De Micheli**, aveva istituito una commissione per individuare quale fosse lo «strumento migliore per collegare la Sicilia e la Calabria». Allora premier **Giuseppe Conte**,

invece, aveva fissato altre priorità. «Non posso dire che faremo il ponte sullo Stretto, non ci sono i presupposti», aveva spiegato a proposito della realizzazione dell'opera, anche sottomarina. Ora, con la crisi politica che ha scosso Palazzo Chigi, il progetto è stato nuovamente accantonato.

In attesa del giuramento al Quirinale dell'esecutivo guidato da Draghi e della fiducia delle Camere i governatori di centrodestra di Sicilia e Calabria, **Nello Musumeci** e **Nino Spirlì**, hanno fissato il ponte sullo Stretto come una delle priorità del nuovo governo.

I presidenti delle Regioni hanno partecipato a una riunione in videoconferenza organizzata da Lettera150, l'associazione di professori universitari che sta elaborando proposte per il superamento

dell'emergenza legata alla pandemia e per la ripartenza dell'Italia. E l'opera tra la Sicilia e la Calabria viene ritenuta fondamentale. «Il ponte sullo Stretto non è un sogno o un progetto sindacabile: è un'infrastruttura strategica della quale l'Europa non può più privarsi», ha sottolineato Spirlì. «L'opera è indispensabile per collegare terre che per troppo tempo sono sembrate periferiche e che hanno patito l'abbandono delle istituzioni. Terre che invece sono miniere da scoprire e da valorizzare. Ecco perché chiediamo una nuova attenzione al nascente governo Draghi e all'Europa, che non può più traccheggiare né far finta che si tratti solo di un'infrastruttura interregionale».

«**Gli unici contrari alla costruzione del ponte**, nel Parlamento italiano, restano i deputati e i senatori del

M5s, i quali, a un progetto già esistente e cantierabile, contrappongono un tunnel, frutto di immaginazioni politiche nichiliste e annientatrici della realtà», ha incalzato il presidente facente funzioni della Calabria, in carica dopo la scomparsa di **Jole Santelli**.

All'incontro online, oltre ai due governatori, hanno preso parte il presidente di Lettera150, **Giuseppe Valditara**, e l'assessore calabrese alla Infrastrutture, **Domenica Catafamo**. Sulla questione è intervenuto anche il leader della Lega, **Matteo Salvini**. «Asse tra i governatori di Sicilia e Calabria, che hanno chiesto di riavviare il progetto per la costruzione del ponte sullo Stretto», ha scritto su Facebook. «L'Italia ha bisogno di lavoro, di velocità, di sviluppo, di viaggiare in sicurezza e di ridare slancio al Mezzogiorno».

© Riproduzione riservata



La sfida di Giovannini: sviluppo sostenibile con le infrastrutture

Da Asvis ai cantieri. Superbonus, riqualificazione urbana e trasporti green nelle città sono priorità indicate dal rapporto dell'Associazione cui il neoministro ha dedicato gli ultimi anni

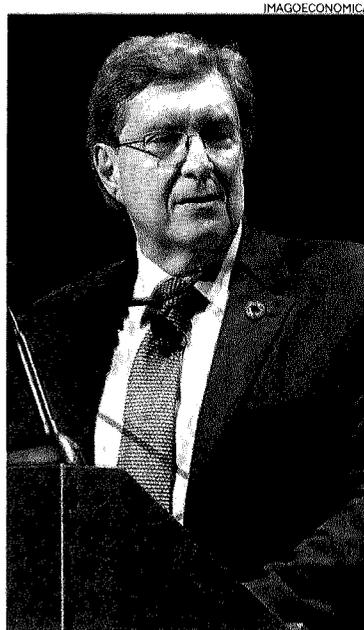
Giorgio Santilli

ROMA

Enrico Giovannini non ha mai incontrato personalmente e direttamente i temi dei cantieri, delle infrastrutture, del codice degli appalti nella sua lunga e prestigiosa carriera, da capo statistico dell'Ocse (dal 2001 al 2009) a presidente dell'Istat (dal 2009 al 2013), da ministro del Lavoro (2013-14) all'attuale incarico - forse il più innovatore di tutti - di portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS), una rete di oltre 270 soggetti della società civile italiana che ha fondato nel 2016.

Eppure il nuovo ministro delle Infrastrutture potrà giocare la nuova sfida con molte frecce al suo arco. Basta leggere l'ultimo Rapporto Asvis per capire quale potrà essere il ruolo di Giovannini in un settore che resta uno dei tre pilastri centrali del Recovery Plan, le infrastrutture sostenibili. Anzi, se si guardano alle ricerche dell'Ance, il settore delle costruzioni - che sarà fra le competenze del neoministro soprattutto in una chiave di trasformazione green - è coinvolto, sparso nelle varie voci, in più del 50% degli investimenti inseriti nella versione attuale. Che cambierà, certamente, ma non potrà fare a meno - e anzi probabilmente accentuerà - il ruolo di infrastrutture materiali sostenibili.

E cosa c'è allora nel Rapporto



Enrico Giovannini. Alla guida del ministero delle Infrastrutture

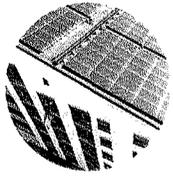
Asvis che lo stesso Giovannini ha presentato? Parecchi spunti. Anzi tutto si dice che una partita fondamentale è quella della riqualificazione urbana e in particolare del patrimonio edilizio pubblico e privato. E la prima proposta, quella che subito balza agli occhi, è di rafforzare e di rendere strutturale il Superbonus del 110%. Un tema che il precedente governo ha lanciato - soprattutto grazie all'iniziativa di Riccardo Fracaro - ma che è stato non poco divisi-

vo anche in sede di stesura del Recovery. Giovannini potrebbe diventare il nuovo difensore di quello strumento fiscale finalizzato alla trasformazione dell'edilizia in una industria sostenibile.

Altro spunto importante del Rapporto è quello delle città, che viene affrontato da varie angolazioni. A partire da quella dei trasporti, strettamente pertinente alle competenze del ministero di Porta Pia. Il rapporto Asvis - avvalendosi del lavoro del professor Luigi Coppola del Politecnico di Milano - ha stilato un elenco di infrastrutture urbane (metropolitane, ferrovie urbane e regionali, tranvie) che potrebbero essere finanziate dal Recovery Plan e che totalizzano un investimento di 33 miliardi.

Certo, lo statistico Giovannini - è professore ordinario di statistica economica all'Università di Roma Tor Vergata - dovrà studiare parecchio anche il diritto, considerando che le partite più esplosive e delicate riguardano la cornice giuridica degli appalti e della rigenerazione urbana. Con il grande tema della velocizzazione della spesa per investimenti e della semplificazione delle procedure. Il primo banco di prova sarà proprio quello che riguarda i commissari straordinari lasciati da Conte e De Micheli come unica via per tentare di accelerare. Giovannini sarà d'accordo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superbonus. Per Confindustria il super bonus 110% è «misura potente e utile che andrebbe rafforzata ed estesa, semplificando l'iter applicativo e la normativa». Il tema sarà al centro del nuovo ministero delle Infrastrutture guidato da Giovannini

2

MILIARDI

Occorre reperire le risorse per fare la riforma del fisco. Ad oggi ammontano soli 2 miliardi all'anno nel 2022 e nel 2023

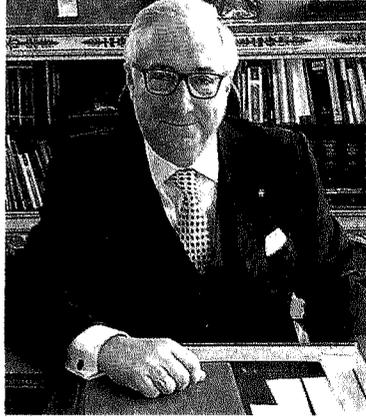


159329

PATRONI GRIFFI (CONSIGLIO DI STATO)

«Recovery senza commissari Appalti, codice con norme Ue»

L'attuazione del Recovery plan chiede una Pa efficiente. Un obiettivo che non si può raggiungere in pochi mesi. Occorre andare per gradi e partire da indicazioni politiche definite e norme chiare. Per esempio, nel campo delle infrastrutture ridurre il numero di stazioni appaltanti, dotarle di personale qualificato e non pensare di affidarsi ai commissari. Il modello Genova non è generalizzabile. Dal codice appalti, poi, si può togliere quello che non è previsto dalle direttive Ue. Lo dice il presidente del Consiglio di Stato, Filippo Patroni Griffi in un'intervista al Sole 24 Ore.



Antonello Cherchi — a pag. 8

Intervista. Filippo Patroni Griffi

**L'Italia e la gestione
dei grandi progetti**

Parla il presidente del Consiglio di Stato: il modello Genova non è esportabile a regime. Più intesa Stato-Regioni per evitare sui vaccini il braccio di ferro sulle misure anti-Covid

Patroni Griffi: per il Recovery plan Pa efficiente, ma non commissari

Antonello Cherchi

Il Recovery plan, comunque lo si concepisca, dovrà contare su una pubblica amministrazione efficiente. E siccome questo non può avvenire in poco tempo, bisogna procedere per gradi. Per esempio, nel campo delle infrastrutture si devono ridurre le stazioni appaltanti, dotarle di personale tecnico qualificato, sfondare il codice degli appalti, riservare i commissari solo a 4-5 opere strategiche, avviare le semplificazioni sulla Via e sulla Vas. Per quanto riguarda i rapporti tra Stato e Regioni, la leale collaborazione va ripristinata e non affidata alle decisioni del giudice amministrativo. Che non si ripeta per la campagna vaccinale quanto è successo per le misure anti-Covid. Per Filippo Patroni Griffi, presidente del Consiglio di Stato, quella che l'Italia si prepara a gestire è una situazione unica.

Facile a dire, ma come avere una Pa efficiente?
È uno snodo cruciale per il Recovery plan. Non è un processo che si può fare in due mesi, però ci si può organizzare. A monte c'è bisogno di scelte politiche definite e di un quadro normativo chiaro. Non si può scaricare, come spesso accade, sull'amministrazione o sulla giurisdizione l'incertezza della politica o la confusione delle regole. Prendiamo il settore chiave delle infrastrutture: alcuni interventi si sarebbero dovuti fare da tempo, come ridurre tutte le stazioni appaltanti e dotarle di personale tecnico qualificato.

Il modello Genova si può generalizzare?

No. Al massimo potrebbe essere applicato ad altre 3-4 opere strategiche. Se voglio generalizzare un modello derogatorio, tanto vale fare una procedura semplificata ma ordinaria. Eppoi c'è un altro elemento. Secondo uno studio della Banca d'Italia le opere pubbliche in Italia durano circa 4,4 anni: 2,5 per la progettazione, circa 6 mesi per l'affidamento e 15 per l'esecuzione. Quando si fa l'esempio di Genova, bisogna ricordare che si è trattato di un'opera che non ha richiesto alcun intervento a latere, tipo le espropriazioni dei terreni, in cui c'era un progetto donato da Renzo Piano e in cui durante la fase della realizzazione l'attenzione di tutti era su Genova.

Il Governo Conte ha previsto 30 commissari per 59 opere strategiche.

A me sembrano un po' tanti.

Dunque, la figura del commissario non può essere risolutiva?

Il commissario sarebbe un responsabile del procedimento e, pertanto, la realizzazione puntuale dell'opera dipende più che dal commissario dalla bontà del procedimento. Non si può pensare di attuare il Recovery plan con commissari e procedure straordinarie.

Inoltre, ci sono da mettere in conto i ricorsi al giudice amministrativo.

Non è come sembra. I dati, seppure riferiti al 2018, ci dicono che è stato impugnato l'1,5% del totale delle

procedure bandite e una gara su 300 è stata sospesa dal Tar o dal Consiglio di Stato. La durata del giudizio in materia di appalti è, tra primo e secondo grado, di 1,5 anni. Le istanze cautelari si esauriscono in una trentina di giorni a grado.

Sul banco degli imputati c'è anche il codice appalti. È quello che sento dire dappertutto: che bisogna sospendere il codice perché ci blocca. Allora togliamo quello che non è previsto dalle direttive europee, il cosiddetto *gold plating*, e vediamo se funziona meglio. Se ce lo chiedono, siamo disposti a farlo.

Cioè?
 Se il Governo affida il compito al Consiglio di Stato, noi ci siamo. In 2-3 mesi si può fare, soprattutto se potremo contare su 4-5 esperti della materia.

Ci sono poi gli snellimenti di procedure previsti dal Dl semplificazioni. Possono funzionare?

Non sono fatti male, ma bisogna vedere come si comporteranno all'atto pratico. Il settore delle autorizzazioni Via-Vas è sicuramente uno di quelli più in sofferenza, anche nelle impugnazioni. C'è un altro aspetto da considerare: in Francia sulle grandi opere aprono in via preliminare un dibattito pubblico tecnico. Pratica da noi introdotta di recente, ma poco utilizzata. Se si danno prima informazioni corrette e ci si confronta, la decisione è più difficilmente contestabile. È quanto deve fare una democrazia amministrativa matura.

Più trasparenza, dunque. La nostra pubblica amministrazione resta oscura?

La trasparenza è cresciuta, ma rimangono criticità, come la pubblicità dei dati del Cts durante la pandemia. Si è dovuti andare in giudizio perché la Pa si decidesse a farli conoscere. Se anche nella gestione dei vaccini ci fosse la massima trasparenza e pubblicità dei criteri e magari anche un po' di uniformità - perché non si può pensare che le Regioni agiscano in ordine sparso: occorre una gestione unitaria -, la situazione verrebbe accettata meglio. O la si criticerebbe a ragion veduta. Ancora una volta è un problema di democrazia amministrativa matura.

Dove non troverebbe posto un conflitto così aspro tra Stato e Regioni. Bisogna modificare il titolo V?

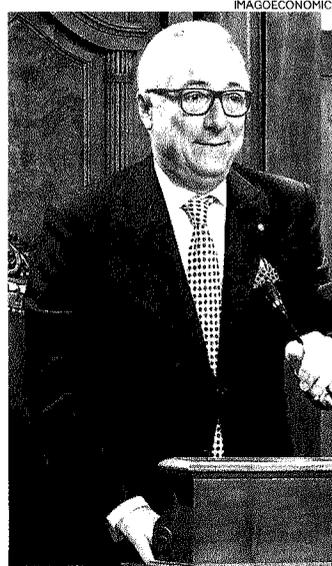
Vedendo com'è andata durante l'emergenza, occorrerebbe un intervento per affermare un principio fondamentale, che per la verità si può ritrovare anche nel testo attuale. Si dovrebbe stabilire una clausola di supremazia, ovvero la competenza dello Stato in tutte le questioni di rilevanza nazionale. Nella pandemia sicuramente è mancata la leale collaborazione per colpa prevalentemente delle Regioni, ma allo stesso tempo c'è stata una ritrosia dello Stato a esercitare il potere sostitutivo. Forse per cercare di creare meno conflitti, ma non so fino a che punto ci sia riuscito. In una comunità ordinata deve funzionare il principio della leale collaborazione, altrimenti nelle situazioni d'emergenza c'è il caos totale.

Il processo amministrativo a distanza resterà?

La regola deve essere il processo in presenza. Alcune attività collaterali - penso al giuramento del consulente tecnico o alla riconvocazione delle camere di consiglio per le decisioni - si possono anche fare da remoto. Ma le udienze devono essere in presenza. Nel processo da remoto si trattano meno

ricorsi perché i tempi di discussione sono più lunghi e soprattutto si perde il contatto tra avvocati e magistrati, che fa capire meglio la dinamica del dibattito. E poi il processo in presenza garantisce la pubblicità dell'udienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patroni Griffi. È stato anche ministro della Pa durante il Governo Monti



Se il Governo ce lo chiede siamo pronti a riscrivere il codice appalti eliminando quanto non è previsto dalle direttive Ue

I NUMERI DELLA PRODUTTIVITÀ

Il contenzioso L'arretrato continua a diminuire

L'andamento delle cause pendenti nell'ultimo biennio

Tar	Consiglio di Stato
2019	2019
149.958	24.010
2020	2020
135.451	22.696
VARIAZIONE	VARIAZIONE
-9,7%	-5,5%

Fonte: relazione apertura anno giudiziario 2021 (dati al 31 dicembre)

● Anche durante il lockdown Tar e Consiglio di Stato non si sono fermati. Seppure con udienze cartolari o da remoto, l'arretrato è comunque diminuito, fermandosi a più di 135mila pendenze (-9,7% sul 2019) nei Tar e oltre 22mila (-5,5) al Consiglio di Stato

DATAROOM

Cyberattacchi,
aziende ricattate
in criptovaluta

di **Milena Gabanelli**
e **Mario Gerevini**

Nel 2020 boom di crimini
informatici: +246%.

La mafia digitale ruba i dati
di enti e imprese. Poi chiede
il riscatto in criptovaluta.

E un'azienda su quattro paga.

Poche le denunce: temono
danni alla reputazione.

a pagina 24

Cyberattacchi: +246% Un'azienda su 4 paga

**NEL 2020 BOOM DI CRIMINI INFORMATICI: LA MAFIA DIGITALE RUBA I DATI DI ENTE E IMPRESE, POI CHIEDE IL RISCATTO IN CRIPTOVALUTA
«MOLTI NON DENUNCIANO, TEMONO DANNI ALLA REPUTAZIONE»**

di **Milena Gabanelli** e **Mario Gerevini**

Il cybercriminale conosce il tuo punto debole, e lo trova. L'attacco parte di notte, spesso prima di un giorno festivo: i sistemi difensivi di un'azienda vengono bypassati e l'incursore penetra nei server, paralizza il sistema informativo prelevando informazioni segrete e rilevanti. Il criminale è giovane, maschio, dell'est Europa o dell'estremo Oriente, tecnicamente molto specializzato, quasi sempre fa parte di un'organizzazione, talvolta è assoldato sul dark web. E la mattina sui computer compare un messaggio: dacci i soldi e in cambio sblocchiamo i pc. È come se l'azienda fosse senza ossigeno, i danni al ciclo industriale e commerciale sono immediati. I gruppi criminali più strutturati hanno un sito internet dove pubblicano il countdown prima che avvenga la pubblicazione dei dati trafugati. Ma che si fa? Si tratta con chi ti tiene in ostaggio? Si paga alimentando il business fuorilegge? E se poi dati e credenziali non verranno restituiti?

Reputazione e listino prezzi

È un mondo di delinquenti evoluti che fanno marketing di sé stessi. Esiste infatti un ranking reputazionale delle organizzazioni di cybercriminali, da esse stesse alimentato: serve a garantire della loro «serietà» le aziende o le organizzazioni attaccate. Ti dicono, insomma, se mantengono le promesse in un senso (pubblicando o vendendo i dati sensibili se non vengono pagati), o nell'altro (sbloccando e non diffondendo i dati dopo aver incassato). Al ranking corrisponde anche un listino prezzi: il riscatto medio richiesto dal gruppo hacker Maze nel primo semestre 2020 è pari a 420.000 dollari, mentre Ryuk e Netwalker si attestano rispettivamente sui 282.590 e 176.190 dollari. Sono le «famiglie» della mafia digitale che, come quella tradizionale, chiede il pizzo.

Bitcoin, la valuta della «mala»

Sempre di più il prezzo dell'estorsione è richiesto in bitcoin, che vengono acquistati sulle piattaforme di vendita, poi entrano in un portafoglio elettronico e versati all'indirizzo indicato dall'estorsore (un codice di 27 caratteri alfanumerici); da lì transitano spaccettati da un wallet all'altro, scomparendo in paradisi fiscali come Hong Kong, Singapore o le gettonatissime Seychelles e Maldive. Solo quando il bitcoin viene trasformato in denaro reale c'è una remota possibilità di identificare l'estorsore, ma poi devi fare i conti con i Paesi offshore, che quasi mai collaborano con le autorità giudiziarie. Però questa moneta virtuale potrebbe non emergere mai, visto che sta diventando un mezzo di pagamento. Per esempio Elon Musk ha appena annunciato che per acquistare le Tesla si potrà pagare anche in bitcoin. Inoltre nel dark web, dove i dati aziendali hanno sempre più un mercato insieme ad armi, droga ecc, è in continua crescita anche la criptovaluta Monero, preferita dalle cybergang rispetto al bitcoin, perché è ancor meno tracciabile.

L'impatto sull'economia

Solo il Covid sta facendo più danni all'economia della criminalità informatica. Il cybercrime soprattutto quello degli attacchi mirati con richiesta di riscatto, è in spaventosa crescita nutrendosi delle sue due principali caratteristiche: è apolide e chi lo subisce tende a non denunciarlo. Lo si «pratica» ovunque, seduti davanti a un computer, magari in una stalla delle campagne bulgare attrezzata come una piccola Nasa (è successo). Così hanno attaccato la Campari chiedendo 16 milioni, due volte l'Enel (14 milioni), la Bonfiglioli di Bologna (2,4 milioni), Luxottica, Piaggio, Nova Biomedical, Gefco Group, Geox, Garmin, Ho. Mobile, Comune di Rieti (500 mila), Tiscali, Irbm di Pomezia, solo per citare qual-

che caso recente e vicino a noi. Secondo la Yarix, divisione di Var Group (396 milioni di fatturato), che con i suoi esperti di cyber in-

telligence ha fatto emergere il caso Ema-Pfizer, anche in Italia come nel resto del mondo la qualità degli attacchi è in rapida trasformazione: caccia alle prede più grosse e meno «pesca a strascico». Questo porta a una corsa al rialzo dei riscatti. E una vittima su quattro paga sull'unghia anziché denunciare, temendo danni alla reputazione, che però sarebbe molto più pericolosamente messa a rischio se emergesse l'«accordo» con gli estorsori.

Il prezzo aumenta

«I rischi e gli effetti del cyber crimine sono sottovalutati — afferma Eugenio Fusco, procuratore aggiunto che coordina il pool reati informatici alla Procura di Milano — ma hanno un impatto dirompente sull'economia. Tra l'altro dai dati ufficiali sfugge un numero decisamente elevato di casi mai denunciati alle autorità». Secondo Coveware, società specializzata nella gestione di incidenti da ransomware (virus che blocca i computer per realizzare l'estorsione), il riscatto medio richiesto dai gruppi cybercrime è aumentato del 47% tra il primo e il secondo semestre del 2020. Gli investigatori hanno mezzi poco adeguati per affrontare questo nuovo «nemico» transnazionale, ma l'immediata denuncia è sempre l'assist migliore. Il fattore tempo è cruciale per cristallizzare dati, accessi informatici, flussi finanziari che toccano quasi sempre molte giurisdizioni in mezzo mondo.

L'efficacia della denuncia immediata

Quando arriva la notizia di reato «l'indagine di solito prende due direzioni: la prima a ritroso — spiega Cristian Barilli, pm del pool reati informatici di Milano — per gli accertamenti informatici, la seconda va all'inseguimento delle criptovalute, se pagate, o dell'estorsore quando è in fase di trattativa. La lentezza in questo tipo di indagini è letale». Da inseguire ci sono soggetti esperti nella gestione delle criptovalute e abilissimi nelle tecniche informatiche per rendersi anonimi.

Le organizzazioni spesso appartengono a «scuole» dell'est europeo, bulgare, rumene, ucraine, georgiane o asiatiche. Si tratta di ve-

ri e propri «professionisti» che si offrono anche sul dark web assoldati da gruppi criminali in cerca di specifiche competenze informatiche. Nelle inchieste viene spesso contestata anche l'associazione per delinquere a soggetti che magari tra loro non si sono mai visti ma che «si comportano come sodali, svolgendo ciascuno il proprio compito e rispettando rigide regole associative, in modo da perseguire più efficacemente l'illecito fine comune, proprio come avviene nella criminalità organizzata» spiega Fusco.

Norme e investimenti in sicurezza

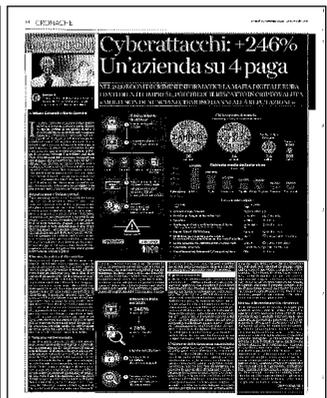
Nella classifica delle nazioni europee per grado di esposizione al rischio, l'Italia è al 14esimo posto secondo i dati 2020 di Passwordmanager, società internazionale specializzata in protezione password. Nel 2020, secondo le rilevazioni statistiche della Polizia Postale, gli attacchi contro le infrastrutture critiche (danneggiamento, interruzione del servizio, furto dei dati a scopo estorsivo) sono cresciuti del 246% con un +78% delle persone indagate. La vulnerabilità delle aziende e delle istituzioni nasce dal fatto che gli investimenti in cybersicurezza «vengono percepiti solo come un costo — osserva Nunzia Ciardi, capo della Polizia Postale — salvo correre ai ripari solo dopo aver ricevuto un attacco informatico, con conseguenze economiche ben più rilevanti». E poi, come suggerisce Fusco, «servono strumenti legislativi più coerenti con la rapidissima evoluzione della criminalità informatica transnazionale». Per esempio norme che obblighino le piattaforme di compravendita di criptovaluta a rendere trasparente la loro attività, come per gli intermediari finanziari.

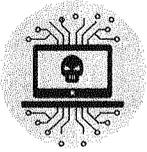
Dataroom@rcs.it
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

DATAROOM



Corriere.it
 Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism





Attacchi in Italia nel 2020

+ 246%
rispetto al 2019



+ 78%
persone indagate

Fonte: Polizia Postale

Interventi da fare



1 Proteggere i dati con **sistemi di sicurezza adeguati**

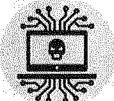


2 **Norme** che obbligano le piattaforme di compravendita bitcoin alla **trasparenza**

Il meccanismo di attacco



1 L'incursore agisce di notte



2 Paralizza il sistema informatico e preleva:



dati



contratti



accordi



informazioni riservate



3 Sullo schermo del Pc compare un messaggio «Paga o i tuoi dati saranno diffusi e non più recuperabili»



4 Il ricatto è sempre di più in criptovalute (Bitcoin e Monero)

Cosa fare?

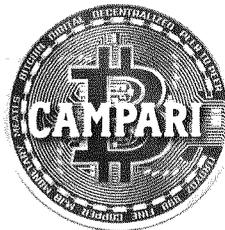
Denuncio

1 su 4 paga

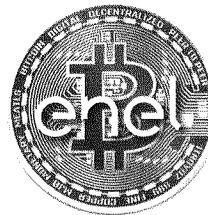


Chi ha sporto denuncia

Le somme più rilevanti richieste in bitcoin



16 milioni



14 milioni

Bonfiglioli Spa (Bologna)



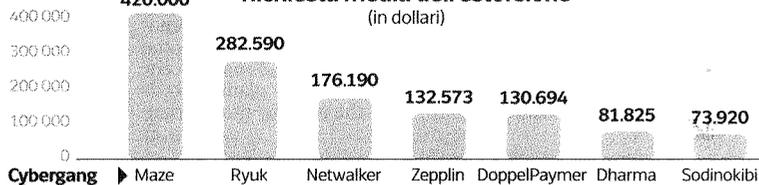
2,4 milioni

Comune di Rieti



500 mila

Richiesta media dell'estorsione (in dollari)



Fonte: Coveware

Le aziende colpite

VITTIME	CYBERGANG
● Campari Group, Capcom	RagnarLocker
● Enel Group, Piaggio Vehicles Pvt. Ltd.	Netwalker
● Luxottica	Nefilm
● Studio legale Grubman Shire Meiselas & Sacks (clienti quali Madonna, Trump, Lady Gaga...)	Sodinokibi/Revil
● Crytek, Ubisoft, GEFCO Group	Egregor
● LG Elettronics, Xerox Corporation, Salini Costruttori S.p.A, Allied Universal, Banco de Costa Rica	Maze
● Carrier Logistics Inc, Yaskawa Electric Corporation	LockBit
● Newcastle university	DoppelPaymer
● Nova Biomedical, SoftwareAG, Evcargo Logistics	CIOP

Fonte: Yaraix

VALUTAZIONE IMPATTO AMBIENTALE

Commissione Via, la sfida della riforma

L'ex presidente Luigi Boeri:
«Ho lasciato l'incarico
per motivi di salute»

ROMA

La commissione per la Valutazione di impatto ambientale (Via) resta uno dei principali ostacoli alla realizzazione delle infrastrutture. E starà al nuovo ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, decidere se riformarla, superando le resistenze mosse finora da politica e burocrazia e facendone davvero uno strumento per lo Sviluppo sostenibile. Oppu-

re metterla in grado di funzionare in modo più efficiente.

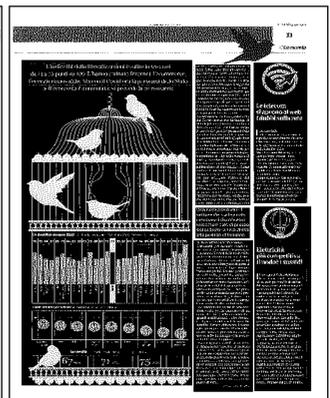
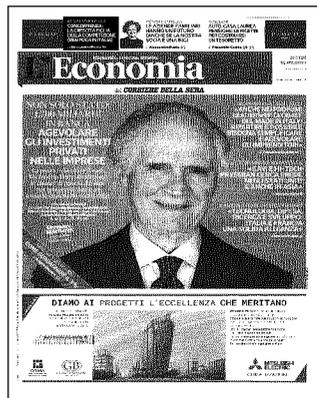
Rispetto al cambio alla presidenza della commissione, operato dal ministro uscente Costa a fine 2020 (si veda Il sole 24 Ore di ieri), l'ex presidente Luigi Boeri - che precisa di essersi dimesso per motivi di salute e non di essere stato allontanato - rivendica la «produzione di un significativo numero di pareri sulle diverse tematiche» nonostante «il difetto di strumenti e supporti che la legge prevedeva, ma mai attivati per ritardi ed inefficienze imputabili unicamente a responsabilità dell'apparato».

—G.Sa.



STATO & MERCATO
CONCORRENZA:
LA CRESCITA FIGLIA
DELLA COMPETIZIONE
(BEN POCA IN ITALIA)

di **Alessandra Puato** 10



LE PAGELLE AL MERCATO L'ITALIA S'È CHIUSA

di **Alessandra Puato**

Tra il 2017 e il 2019 l'Italia si è aperta di più al mercato con un voto alle liberalizzazioni che sale da 71 a 75 punti su 100. Ora però con il Covid si prevede la retromarcia. In testa ai settori più concorrenziali ci sono le telecomunicazioni (voto 93), sempre più orientate alla competizione su Internet, dove però l'ipotesi della rete unica Tim-Open Fiber «potrebbe portare alla riduzione dell'offerta». Segue il servizio postale (voto 83), ormai aperto nel recapito, ma soggetto a rigurgiti di «monopolio dopo la recente acquisizione da parte di Poste della rivale Nexive». Terzo posto all'elettricità (voto 82) che a 21 anni dalla prima legge di liberalizzazione si avvia allo sganciamento dal servizio di maggior tutela: «Procede a piccoli passi». In coda il servizio ferroviario (53), dove il mercato non decolla malgrado l'iniziale competizione sull'alta velocità tra Frecciarossa e Italo.

Torna l'Indice delle liberalizzazioni dell'istituto Bruno Leoni, che era fermo dal 2017. I dati dell'edizione 2020, che anticipiamo con i commenti del curatore Carlo Stagnaro, sono riferiti al 2019. Non comprendono ancora l'effetto pandemia, che

secondo le previsioni dovrebbe segnare una frenata nella concorrenza, vista la maggiore presenza dello Stato nell'economia.

«Nei prossimi anni vedremo l'effetto di tutto quello che è stato fatto nel 2020, un anno anomalo e di crisi della concorrenza — dice Stagnaro —. Soprattutto nel settore dei trasporti aerei e ferroviari o del lavoro».

Il confronto nell'Ue

Nell'edizione 2020 l'Indice assegna all'Italia il quinto posto in Europa, dopo la Gran Bretagna (93 punti, viene considerata ancora perché compresa nei dati Eurostat), l'Irlanda (79), la Spagna (78) e l'Austria (76). Il Paese è a pari merito con la Germania e 12 punti davanti alla Francia (63), dove la presenza pubblica nell'economia è un fatto storico. In coda la Finlandia (55), la Croazia e la Slovacchia (57 entrambe).

Come nelle precedenti edizioni, l'indice è costruito su un'analisi qualitativa e quantitativa dell'apertura del mercato in 28 Stati dell'Unione, basata su criteri come la disponibilità delle reti, la facilità dell'accesso, la possibilità di passare da un operatore all'altro, l'indipendenza dei regolatori. Questa volta però verrà diffuso dall'Istituto Bruno Leoni — che è

presieduto da Franco De Benedetti e guidato dal direttore generale Alberto Mingardi — insieme con Epicenter, «network indipendente di nove think tank liberali europei», dice Stagnaro. Oltre all'Italia comprende Danimarca, Polonia, Spagna, Francia, Grecia, Svezia e Lituania, più la Gran Bretagna. Il rapporto Ibl 2020 (su dati 2019) arriva a ridosso della formazione del nuovo governo italiano e dopo il via libera del Parlamento Ue, il 9 febbraio scorso, al regolamento di governance del Recovery fund, mentre in Italia con il Covid lo Stato ha aumentato la propria presenza nell'economia.

Si vedano i casi dell'Ilva (partecipata dal Tesoro attraverso Invitalia), di Alitalia (rifiata con 3,4 miliardi di fondi pubblici tra la fine del 2019 e il 2020); dei prestiti garantiti dalla pubblica Sace alle grandi imprese; e di Autostrade per l'Italia (Aspi) dove il 10 febbraio si è levata l'ennesima protesta degli azionisti esteri per voce del fondo americano Tci: «Il governo italiano sta imponendo la partecipazione di Cdp nella vendita di Aspi: questa dovrebbe essere considerata come una illegittima rinazionalizzazione di Autostrade». Senza contare il blocco dei licenziamenti.

Si tratta spesso di misure necessarie per mitigare l'effetto del lockdown su imprese, servizi e occupazione. Per salvare l'economia del Paese, insomma. Ma significano un passo indietro per chi misura l'apertura del mercato. Anche perché dai tempi delle riforme Bersani (leggi 1999-2007) le liberalizzazioni in Italia restano un tira e molla.

I trasporti, per esempio. «Sulle autostrade le gare sono state prorogate o revocate, l'ipotesi della nazionalizzazione le allontana ancora di più», dice Stagnaro. I treni nell'Indice Ibl 2020 crescono di tre punti rispetto al 2017 pur incassando il giudizio più basso, ma probabilmente perderanno voti nella prossima indagine. «Come il servizio aereo, anche quello ferroviario è stato duramente colpito dalla crisi del coronavirus — sottolinea il Rapporto — sia per il crollo della domanda sia per i processi produttivi. E gli sforzi per aprirsi alla competizione in Europa hanno dato risultati deludenti».

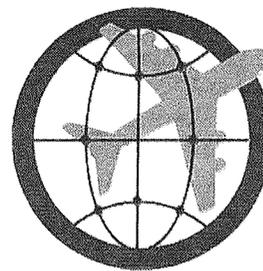
Ma tentennano anche le assicurazioni (voto 77, in aumento di un punto dal 2017): «Non ci sono stati grandi cambiamenti», dice Stagnaro. Il progetto della scatola nera che avrebbe dovuto abbassare i premi «si è arenato», mentre il «considerabile sforzo» per armonizzare il settore a livello europeo è in sostanza fallito, dice il rapporto.

Stabile il gas naturale (70) mentre si è chiaramente bloccato il mercato del lavoro (voto 76), per l'emergenza attuale. Per contro sale la concorrenza nei carburanti (voto 61 da 52) dove «aumentano i self service e gli operatori minori, che non hanno la raffineria». Con il calo del petrolio «ora la riduzione di prezzo arriva subito alla pompa», dice Ibl. Forse l'unica nota positiva del 2020, da questo punto di vista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una nota positiva è il settore dei carburanti: crescono i distributori minori e il calo di prezzo del petrolio arriva dritto alla pompa di benzina

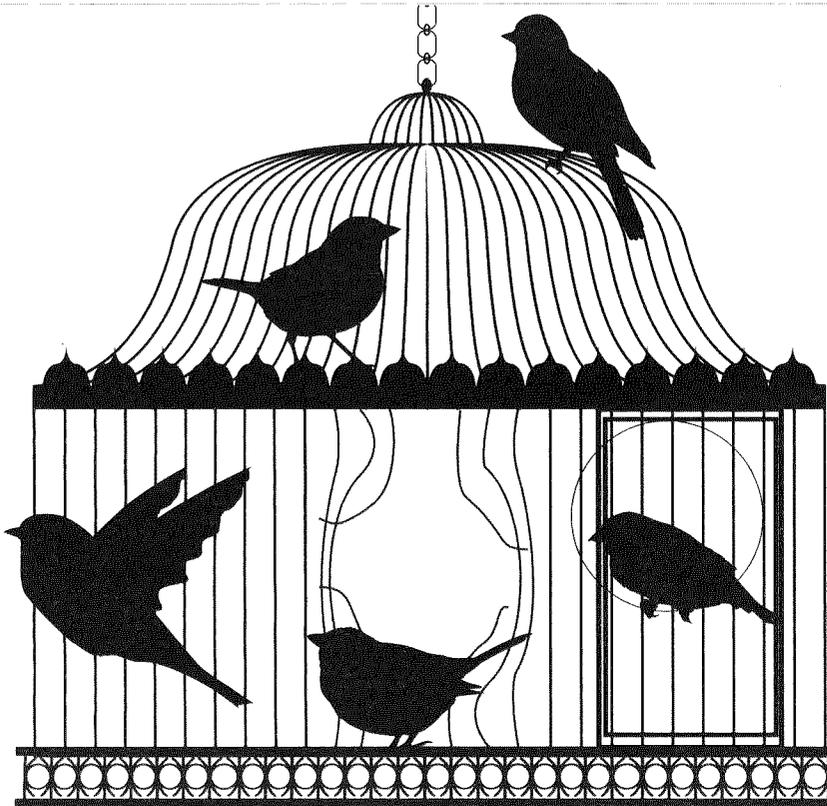
Stagnaro (Ibl): «Nei prossimi anni vedremo l'effetto di tutto quello che è stato fatto durante la pandemia, a partire dai treni e dal lavoro»



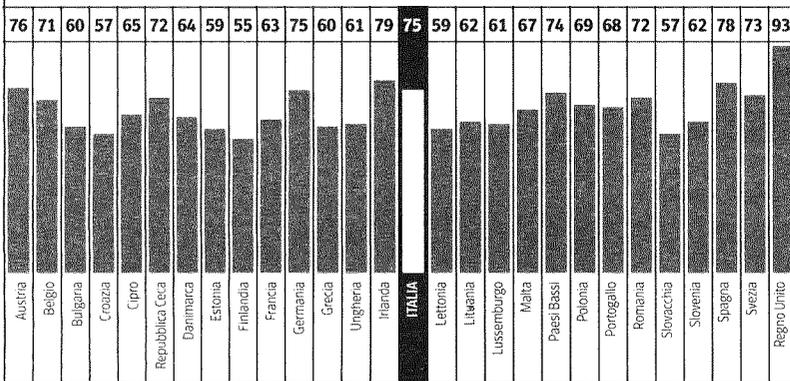
Gli aerei frenano sotto il peso di Alitalia

Il Trasporto aereo segna un indice di liberalizzazione di 77 punti su 100, in calo di un punto rispetto al rapporto Ibl 2017. Pesa il moltiplicarsi degli interventi pubblici su Alitalia, che si sono accentuati nel 2020, l'anno del Covid, quando si prevede che il valore scenderà ancora (nell'Indice 2020 i dati sono riferiti al 2019). «Alitalia ha ricevuto la grandissima parte dei finanziamenti al trasporto aereo — dice Carlo Stagnaro, Ibl —: 3,37 miliardi tra fine 2019 e 2020 contro i soli 120 milioni per le compagnie italiane come fondo Covid-19 e i 500 milioni per gestori aeroportuali e operatori handling, non ancora arrivati».

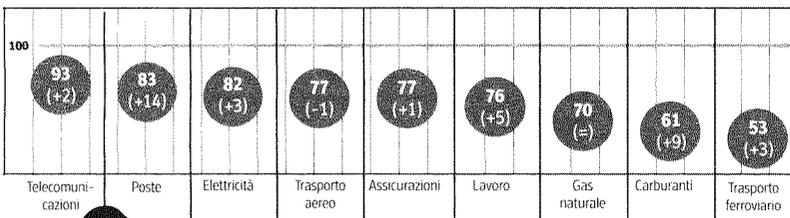
L'indice Ibl delle liberalizzazioni è salito in tre anni da 71 a 75 punti su 100. L'hanno trainato Internet, l'e-commerce, l'energia rinnovabile. Ma con il Covid ora la presenza dello Stato nell'economia è aumentata: si prevede la retromarcia



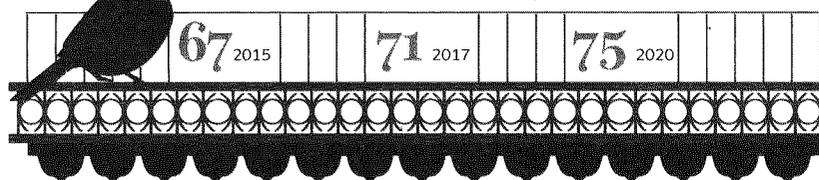
La classifica europea 2020 Indice Ibl delle liberalizzazioni 2020 - Dati al 2019 (100: Paese più competitivo)

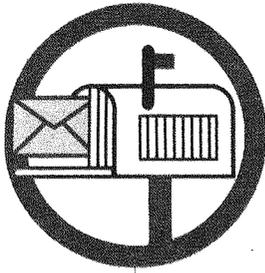


I voti settore per settore Variazioni in punti dall'Indice 2017 in Italia



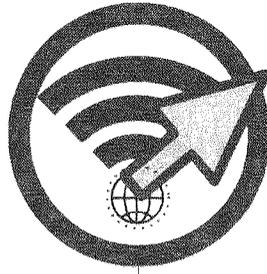
La crescita L'indice delle liberalizzazioni per l'Italia negli ultimi tre anni





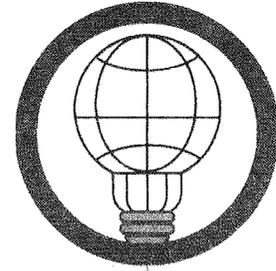
Le Poste corrono Ma c'è il rischio concentrazione

Il servizio postale (perché di questo si parla nell'Indice liberalizzazioni, quando si parla delle Poste: di recapito) mostra un valore al galoppo. In tre anni l'indice Ibl di apertura al mercato è salito di 14 punti a 83, come la Germania. Dietro alla corsa ci sono, dopo la quotazione in Borsa nel 2015, la perdita di vantaggi come l'entrata in vigore, nel 2018-2019, dell'abolizione del monopolio legale del servizio di notifica degli atti giudiziari. Per il 2021 però è prevista la frenata, per via della fusione con la concorrente Nexive. Effettiva dal 31 gennaio scorso, potrebbe infatti portare a un nuovo monopolio (e c'è una denuncia su questo all'Antitrust Ue da parte dell'Associazione consumatori utenti). Un nodo concorrenziale è poi l'apporto di risorse pubbliche a Poste Italiane per remunerare il servizio universale. È legato ai recapiti, che ormai coprono una parte minore del giro d'affari delle Poste, ma le risorse sono necessarie per la sopravvivenza dei 12.900 sportelli in tutta Italia.



Le telecom si aprono al web I dubbi sulla rete

Il settore delle telecomunicazioni, che ormai significa essenzialmente l'accesso a Internet, conquista due punti e sale a 93 su 100: è il primo in Italia nella classifica delle liberalizzazioni Ibl 2020, terzo in Europa dopo Spagna (100) e Francia (99). Dice il rapporto: «Sta diventando una chiave della crescita. C'è una trasformazione rapida guidata dai cambiamenti tecnologici e dei comportamenti». Basta pensare ai nuovi entranti sulla fibra, come Sky. Ma in questo quadro, dice Ibl, «la rete unica Tim-Open Fiber ridurrebbe la concorrenza, con il rischio di uniformare l'offerta». Sempre che si faccia, chiaro.



Elettricità più competitiva Il nodo? I sussidi

Il mercato dell'elettricità resta tra i più aperti in tutta Europa: è al secondo posto nella classifica Ibl 2020 con tre punti guadagnati in tre anni. Però, dice il rapporto, «la competizione è distorta da molte regole e sussidi, sia nell'Unione europea sia a livello nazionale». In Italia si sono registrati passi avanti nella concorrenza sia all'ingrosso, con l'aumento dell'offerta da fonti rinnovabili, sia al dettaglio. Dal primo gennaio 2022 Ibl si attende una spinta ulteriore con la fine per i consumatori del servizio di maggior tutela. «È questo il superamento dell'ultimo miglio per l'elettricità», dice Carlo Stagnaro, curatore dell'Indice. Che individua nel Recovery plan l'altra variabile: «Bisognerà vedere quando e come le nuove fonti saranno sussidiate. L'ideale per il mercato sarebbe assegnare i sussidi agli impianti di energia pulita con gare tecnologicamente neutrali, non ripartite, come ora, per comparti: con il minimo costo per la collettività e, dunque, un minore impatto sui prezzi finali».

L'aggiornamento «sul campo»**Consulenti del lavoro, al via l'Academy**

Anziiché tentare la strada - rivelatasi impervia sia per gli avvocati che per i commercialisti - del riconoscimento per legge delle specializzazioni, il Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro ha scelto di puntare sul mercato: da settembre partirà la Academy, un centro di formazione permanente di eccellenza, voluto dal Consiglio nazionale e Fondazione studi insieme con Asfor (associazione per la formazione manageriale).

Se le macroaree al cui interno individuare i percorsi di specializzazione: lavoro, welfare, previdenza, fisco d'impresa, politiche attive e management. Con un occhio anche alle soft skill, sempre più necessarie anche

per i consulenti.

L'idea è nata con l'esperienza del Covid che ha fatto comprendere la necessità di potenziare l'aggiornamento professionale continuo. E di fatto rappresenta un prolungamento dell'esperienza dei «mini master» già offerti agli iscritti, ad esempio in materia di pianificazione previdenziale.

Niente «valore legale» per i corsi di specializzazione, ma chi li frequenta vedrà «attestato il proprio percorso formativo tramite un meccanismo di riconoscibilità, la cui modalità sarà definita dal Consiglio nazionale», si legge in una nota dello stesso Ordine.

In questa fase sta prendendo il via la formazione dei formatori: a settembre dovrebbero partire i primi

percorsi e a gennaio l'Academy sarà a regime. I costi sono ancora in via di definizione ma saranno competitivi rispetto a quelli dei master sul mercato. E la didattica sarà anche online.

«Oggi più che mai - commenta il presidente di Fondazione studi, Rosario De Luca - c'è bisogno che l'offerta formativa compia un salto di qualità, per fornire agli iscritti non solo un luogo di aggiornamento sulle innovazioni normative e organizzative che stanno investendo il mercato del lavoro, ma anche uno strumento concreto di orientamento verso percorsi di crescita professionale sempre più qualificanti e professionalizzanti».

—V.Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SPECIALIZZAZIONE? SARÀ IL NOSTRO (NUOVO) MESTIERE

È scontro tra gli avvocati sul regolamento che prevede la nascita di figure professionali dedicate a un particolare settore

di **Isidoro Trovato e Carlotta Clerici**

Escontro aperto tra gli Ordini territoriali e le associazioni degli avvocati specializzati. Il tema del dibattere (a colpi di carta bollata) rimane sempre lo stesso: il nuovo regolamento che approva e formalizza il titolo di avvocato specialista.

Un regolamento che era stato varato già cinque anni fa e bloccato dai ricorsi degli Ordini territoriali. Ci è voluto un lustro per la correzione e già si annunciano nuovi ricorsi al Tar da parte degli stessi grandi Ordini territoriali, a cominciare da Roma, i quali avevano già impugnato con successo la prima versione dell'elenco dei settori di specializzazione. «Questa volta appare ancora maggiormente evidente che la contrarietà riguarda il principio stesso delle specializzazioni, più che le carenze di un regolamento che la stessa legge professionale prevede possa essere sempre modificato» afferma Aldo Bottini, presidente degli Avvocati giuslavoristi italiani (Agi), l'Associazione fondata nel 2002. «Basti dire - spiega Bottini - che a inizio Duemila dire di essere specialisti era un illecito disciplinare. Il regolamento non crea un'esclusiva ma disciplina. Però prevale il timore degli Ordini di essere esclusi da questa evoluzione. Timore infondato e da superare».

Le categorie

Eppure in molti ne sono convinti: la specializzazione è futuro della professione di avvocato. Il nuovo regolamento (se passerà) prevede 13 settori di specializzazione, tre dei quali divisi in numerosi indirizzi: 11 per il diritto civile (dal diritto commerciale al societario), 7 per il diritto penale e 8 per il diritto amministrativo. Per ciascun avvocato, ammesse due specializzazioni al

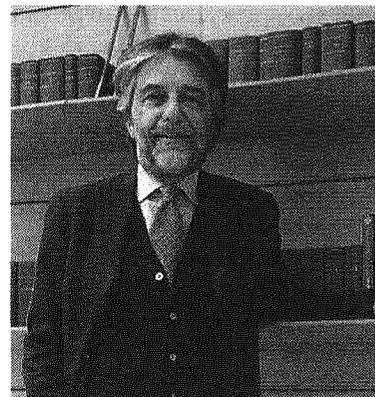
massimo. «Nonostante l'iter faticoso - osserva Bottini - il riconoscimento trasparente della specializzazione era ineludibile. E difatti, il nuovo regolamento inciderà molto sul futuro dell'avvocatura. Il tema è la sempre maggiore complessità della normativa di settore: ormai nessuno è in grado di padroneggiare tutte le materie».

Ma la domanda più immediata è: le specializzazioni rappresentano un vantaggio per l'utenza? «Non bisogna dimenticare - prosegue Bottini - l'esigenza della clientela di conoscere le specializzazioni di un professionista per poter scegliere al meglio. Come con i medici: nessuno che ha un problema cardiaco andrebbe a farsi operare da un ortopedico».

I giovani e il futuro

E poi, c'è l'esigenza, sentita soprattutto dagli avvocati più giovani, «di far conoscere e poter pubblicizzare la propria specializzazione con il "bollino" delle istituzioni forensi. La specializzazione non aiuta solo i grandi studi, ma soprattutto i singoli avvocati ad offrire il proprio patrimonio personale di cultura e know-how. Lo specializzato, ha maggiori possibilità di sopravvivere di fronte ai mutamenti del mercato legale». Lo scenario è in continua evoluzione ma secondo Bottini le specializzazioni più rilevanti saranno il diritto del lavoro, il diritto tributario e quello amministrativo: «L'avvocato - conclude il presidente Agi - deve capire che bisogna concentrarsi sulla parte più alta e sofisticata della professione. È assai probabile che la parte più ripetitiva e banale, in futuro, verrà svolta dalle macchine o da forniture di servizi legali alternativi e a basso costo».

© DEDICAZIONE DICEDUATA



Agi
Aldo Bottini, presidente degli Avvocati giuslavoristi italiani (Agi), l'Associazione fondata nel 2002, è favorevole alle specializzazioni



● Su Corriere.it

Il sito de L'Economia del Corriere della Sera si è arricchito di una nuova sezione dedicata a professionisti, lavoratori autonomi e partite Iva. Le manovre previdenziali, le misure straordinarie messe in atto per l'emergenza sanitaria legata al Covid: tutte le informazioni su www.corriere.it/economia/professionisti

PROFESSIONISTI



Il titolo di specialista spacca le categorie (con liti)

Cherchi e Uva — a pag. 10



Formazione. Stallo sul riconoscimento per legge di avvocati e commercialisti
Nel mirino il ruolo delle scuole

Il titolo di specialista spacca le categorie

Antonello Cherchi
Valeria Uva

Non c'è pace sotto il cielo delle specializzazioni. Non, almeno, per avvocati e dottori commercialisti. I primi, dopo anni di traversie, erano pronti a partire e invece si è riaperta la battaglia dei ricorsi. Gli altri cercano da tempo di trovare un puntello normativo al titolo di specialista, ma anche l'ultimo tentativo non è andato in porto.

Gli avvocati

Sembrava che l'ultimo atto fosse stato scritto con il nuovo regolamento sulle specializzazioni forensi, il decreto 163 entrato in vigore il 27 dicembre scorso, che ha in parte modificato e integrato il decreto 144 del 2015. Cinque anni spesi nella ricerca di una soluzione ai rilievi mossi al regolamento del 2015. A questo punto si aspettava il fischio d'inizio e invece tutto è nuovamente rimandato.

La scorsa settimana sono stati presentati al Tar Lazio almeno due ricorsi. Uno dei due arriva da alcuni Ordini - Roma, Napoli, Palermo, Frosinone, Civitavecchia, Cassino, Velletri, Viterbo e l'Unione degli Ordini forensi del Lazio - ovvero i soggetti che devono formare e gestire gli elenchi degli avvocati specialisti. Le nuove censure sono varie: dalle convenzioni tra gli Ordini e le associazioni forensi riconosciute per dar via ai corsi di specializzazione all'articolazione dei titoli di specialista, dal riconoscimento della comprovata esperienza all'apertura ai dottori di ricerca.

La rinnovata via giudiziaria blocca tutto. A cominciare dai passi che dovevano essere compiuti dal ministero della Giustizia e dal Consiglio nazionale forense, ai quali spetta istituire una commissione per esaminare le domande di chi intende far valere la comprovata esperienza e un'altra per predisporre le linee guida dei corsi di formazione specialistica. Proprio la mancanza di queste ultime rischia di bloccare l'avvio del nuovo biennio delle scuole di specializzazione che già esistono (alcune da diversi anni). Ed è proprio da quel versante che arrivano le critiche al nuovo contenzioso che avanza. I presidenti di cinque delle principali associazioni forensi (Agi, Aiaf, Uncat, Unione camere penali, Unione camere civili) hanno già fatto sentire la loro voce. «C'è una diffusa ostilità verso le specializzazioni in sé, come se fosse possibile restare ancorati a un modello generalista e onnisciente, superato dalla realtà. La mancanza di leale collaborazione fra le componenti forensi - sottolinea Aldo Bottini, presidente di Agi, l'associazione dei giuslavoristi - mette a rischio un punto fondamentale, condiviso da tutta l'avvocatura: la specializzazione e le scuole di alta formazione devono essere soprattutto forensi, cioè basate sull'esperienza e sull'esercizio della professione, non sull'Accademia, la cui missione è di formare giuristi, non avvocati».

Sull'altro versante si confermano le critiche al sistema e si chiede maggiore coinvolgimento. «Non abbiamo alcun interesse a bloccare la riforma - afferma Antonino Galletti, presidente dell'Ordine di Roma - ma cerchiamo di evitare che sia un'ulteriore occasione persa per l'avvocatura.

Siamo pronti a discutere su come modificare il regolamento. A quel punto, potremo ritirare il ricorso». Nessun commento, invece, dal Consiglio nazionale forense.

I commercialisti

Traguardo sfumato anche per le specializzazioni dei commercialisti. Il tentativo di far partire l'iter con un emendamento omnibus al Dl milleproroghe è fallito: la modifica al Dlgs 139 è stata dichiarata inammissibile per estraneità con la materia dei rinvii propria del Milleproroghe ed ha anche spaccato la categoria. Non è bastata infatti la consultazione preventiva di Ordini e associazioni sul tema avviata dal presidente uscente, Massimo Miani. In molti hanno visto l'emendamento come un blitz di fine mandato, anche se l'obiettivo di istituire sezioni specializzate dell'Albo in realtà è perseguito da molti anni. Tutto da costruire sarebbe stato anche il percorso: l'emendamento infatti rinviava a un successivo regolamento la definizione delle specializzazioni da raggiungere o per esperienza (otto anni) o attraverso corsi, compresi quelli delle scuole di alta formazione degli Ordini. Ma, appunto, la categoria è spaccata.

«Il tema delle specializzazioni non va confuso con quello elettorale urgente - puntualizza Matteo De Lise, presidente dei giovani di Ungdcec - . Inoltre, le specializzazioni non devono rappresentare una barriera di ingresso al mercato, con troppi anni di esperienza richiesta e costi eccessivi, fino a 2mila euro, per i corsi abilitanti». Per De Lise, che invoca anche «vere e proprie riserve di legge», specializzarsi dovrebbe garantire al professionista «l'iscrizione automatica ai

vari elenchi e Albi che si stanno moltiplicando all'esterno dell'Ordine». Mentre Maria Pia Nucera, alla guida del sindacato Adc, chiede elenchi specialistici «da creare anche valorizzando di più l'esperienza sul campo, solo per le attività innovative, non caratteristiche della professione». In pratica nessun obbligo di ulteriore formazione ed esami per chi si occupa di fisco e bilanci, «mentre per altre materie come la responsabilità 231 o la crisi di impresa la specializzazione può essere un titolo spendibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TRAVAGLIO DELLE RIFORME

Gli avvocati

A introdurre le specializzazioni è stata la legge professionale del 2012 (la n. 244), che all'articolo 9 ha riconosciuto la possibilità per l'avvocato di avvalersi del titolo di specialista e ha demandato la disciplina a un successivo regolamento. Quest'ultimo è arrivato nel 2015: ma il decreto 144, entrato in vigore a novembre di quell'anno e subito impugnato davanti al Tar Lazio. L'iter giudiziario si conclude nel novembre 2017, con la

decisione del Consiglio di Stato di censurare alcune parti del regolamento 144. Da quel momento il ministero della Giustizia avvia la riscrittura, lavoro che si conclude a dicembre scorso con il decreto 163, che modifica e integra il decreto 144. Anche il nuovo impianto, però, è stato impugnato la settimana scorsa davanti al Tar Lazio

I commercialisti

In discussione in seno alla categoria da anni l'ipotesi di

istituire degli elenchi di commercialisti specializzati. Più volte si è arrivati in Parlamento vicino all'obiettivo di riformare la legge professionale (Dlgs 139/2005) senza mai centrarlo. L'ultima occasione (prima della scadenza dell'attuale Consiglio nazionale) è stata con il Dl Milleproroghe (Dl 139/2020), ma l'emendamento che istituiva gli elenchi specialistici rinviando i dettagli a un regolamento non è stato ammesso per estraneità di materia

IL PUNTO

Draghi ha ascoltato proprio tutti Tranne i liberi professionisti

DI ROSARIO LEONE

Li ha sentiti tutti Mario Draghi. Tutti in fila per essere auditi dal Grande Tessitore. Maggioranza, opposizione, ex maggioranza, ex opposizione, cespugli, costruttori, volta-gabbana, clown e saltimbanchi. E poi la solita sequela liturgica delle parti sociali, convocati ormai più per tradizione che per effettiva capacità di rappresentare qualcuno. E ormai un'abitudine a cui nessuno si sottrae ma che tutti avallano. Eppure prima o poi la conta bisognerà pur farla di questa benedetta rappresentanza, da cui dipendono raccolta fondi e privilegi non più tollerabili.

In ogni caso c'erano tutti, nessuno escluso e possono dire di avere partecipato alla giostra. Uno, due giri, una votazione in piattaforma... *Et voilà les jeux sont faits!* Tutti contenti e soddisfatti di avere partecipato a questo assemblamento istituzionale, i cui contorni programmatici sono ai più sconosciuti. Anzi, al

dire il vero, sono proprio sconosciuti anche perché ognuno ha i propri, quasi sempre contrastanti con gli altri. Così avremo un Governo e un Programma che non saranno figli dell'Assemblamento Istituzionale ma saranno diretta

Occupano 1 mln di dipendenti e valgono il 15% del Pil

emanazione di Draghi.

Oddio, a dire il vero non c'erano proprio tutti tutti. A ben pensarci c'è un'assenza eccellente tra gli auditi. Sono mancati proprio gli unici che avrebbero potuto portare un contributo programmatico disinteressato, terzo, non di parte. Non avere ascoltato il pensiero dei rappresentanti delle Professioni italiane è un grave neo. È un pessimo inizio che invece avrebbe potuto essere molto più denso di contenuti. Mancano all'appello nelle audizioni i medici, gli infermieri, i consulenti del

lavoro, gli ingegneri, gli architetti e tutti gli altri professionisti, riuniti nel loro Organismo di rappresentanza.

Sono stati mandati al fronte nella pandemia - chi in corsia, chi con le Cig - come carne da macello; per poi non avere neanche questo riconoscimento anche solo formale. Sono 2,3 milioni di professionisti che generano il 15% del pil e occupano oltre 1 milione di dipendenti. Nessun audito tra le parti sociali può certificare questi numeri e queste competenze. Eppure, questo non è bastato per essere inseriti nell'elenco delle audizioni, dove facevano bella mostra anche organizzazioni dalla scarsa rappresentatività. A meno che nel compilare l'elenco degli invitati non abbiano pensato che i Professionisti italiani siano da tutelare al punto da farli rappresentare dal Wwf (auditò assieme a Greenpeace e Legambiente). Ma l'errore sarebbe marchiano. Non sono una razza in via di estinzione.

↳ Riproduzione riservata



Recovery, l'Europa avverte: «I Paesi devono fare presto»

von der Leyen: fondi a giugno. Spread Btp-Bund sotto i 90 punti, poi risale

Infine la firma del regolamento della Recovery and Resilience Facility, lo strumento principale di Next Generation Eu che metterà a disposizione degli Stati membri per la ripresa economica post Covid 672,5 miliardi, di cui 312,5 in trasferimenti e 360 miliardi in prestiti. Una rapida cerimonia per immortalare «un momento storico», la creazione di debito comune europeo per realizzare obiettivi comuni: il premier portoghese Antonio Costa, presidente di turno dell'Ue, e il presidente del Parlamento Ue David Sassoli hanno materialmente siglato i documenti, davanti alla presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen.

«Noi tre facciamo appello agli Stati membri affinché ratifichino il prima possibile gli stanziamenti delle risorse proprie. In parallelo lavoriamo anche per approntare i piani di ripresa nazionali», ha detto la presidente della Com-



missione Ue, Ursula von der Leyen. Il regolamento della Recovery and Resilience Facility sarà pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 18 febbraio e da quel momento i governi potranno presentare a Bruxelles i piani nazionali di ripresa e resilienza definitivi. La scadenza è il 30 aprile, poco più di due mesi a disposizione (domeniche incluse). Ma anticipare vuol dire ricevere pri-

I presidenti Antonio Costa (Ue di turno), Ursula von der Leyen (Commissione Ue), David Sassoli (Parlamento Ue) alla firma del dispositivo Ue per la ripresa

ma i fondi, infatti la Commissione avrà due mesi di tempo per valutare il piano e poi il Consiglio quattro settimane per approvarlo. Intanto ieri lo spread Btp-Bund è sceso sotto i 90 punti per chiudere a 92.

L'invito da parte dei tre presidenti era rivolto anche ai Parlamenti nazionali perché facciano presto la ratifica della decisione sulle nuove risorse proprie, necessaria per permettere alla Commissione di andare a finanziarsi sui mercati. «Da quello che sappiamo — ha detto Costa — c'è la garanzia che per l'inizio di aprile tutti avremo ratificato la decisione sulle risorse proprie». von der Leyen ha aggiunto che «per la metà dell'anno dovremmo essere in grado di erogare i primi fondi», ovvero l'anticipo del 13% una volta che i piani nazionali saranno approvati.

Ora la partita a livello europeo si sposta su un altro tema cruciale: quando uscire dalle

misure di emergenza. Lunedì all'Eurogruppo i ministri finanziari cominceranno a riflettere su quando passare a misure più targettizzate anche se c'è un'ampia consapevolezza che deve rimanere il sostegno all'economia. Nelle prossime settimane la Commissione stabilirà i criteri da adottare per decidere quando sospendere la revoca del Patto di stabilità, di cui si comincerà a discutere solo dopo la pubblicazione delle previsioni macroeconomiche di primavera agli inizi di maggio. La Commissione deciderà sempre entro marzo se le raccomandazioni specifiche per Paese di fine maggio saranno solo qualitative, come lo scorso anno, o anche quantitative. Mentre in autunno inizierà la discussione sulle regole del Patto di stabilità. Il commissario Gentiloni in più occasioni ha detto che sono da rivedere.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bond

● L'ultimo tassello perché Next Generation Eu diventi operativo è la ratifica da parte dei Parlamenti nazionali della decisione sulle nuove risorse proprie. Solo allora la Commissione potrà andare sui mercati



AUTONOMI

Partite Iva: si ferma la corsa alle flat tax

Dario Aquaro

La sfida della riforma Irpef si gioca anche sull'equilibrio del prelievo per i titolari di lavoro autonomo, professionale e d'impresa. Quel "popolo delle partite Iva" chiamato in causa di continuo, tra soluzioni *flat tax* o *cash flow tax*. Quest'ultimo è il nome della proposta avanzata dal direttore delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini: applichiamo l'Irpef su una base imponibile pari al saldo tra entrate e uscite di cassa, per superare il meccanismo di acconti e saldi d'imposta che non rispecchiano l'effettivo andamento delle attività. Una soluzione che comporterebbe la deducibilità immediata degli investimenti al posto degli attuali ammortamenti e l'applicazione del criterio di cassa anche a tutte le altre voci oggi soggette al criterio di competenza.

I titolari di partita Iva già oggi determinano il reddito secondo il principio di cassa: un reddito che però non è dato dalla pura differenza tra incassi e spese, ma è influenzato da altri fattori, tra cui la limitata deducibilità di diversi costi.

No flat tax

Oltretutto, non tutti gli autonomi sono uguali: chi ha ricavi o compensi entro i 65mila euro può applicare la cosiddetta *flat tax* del 15 per cento. Una possibilità che sottrae altri redditi all'imposizione progressiva. In questo caso, come ha ricordato il presidente della Corte dei conti, Guido Carlino, alle commissioni Finanze, la tassazione non ha solo natura sostitutiva, ma anche presuntiva: perché per il calcolo dell'imponibile si applica al fatturato «un coefficiente di redditività variabile per categoria economica, il cui complemento definisce la quota di spese forfetariamente deducibile dai ricavi».

Quello del lavoro autonomo non è l'unico reddito soggetto a tassazione proporzionale (l'impropria *flat*

tax), ma è quello su cui si è concentrato il dibattito politico degli ultimi anni. Introdotta nel 2008 per i "contribuenti minimi", dal 2019 (governo Conte 1) la tassa piatta è stata estesa agli attuali parametri, indipendentemente dal tipo di attività svolta, con poche eccezioni. La seconda parte di quel piano non si è realizzata (stoppata dal Conte-bis): avrebbe portato la sostitutiva (del 20%) per i redditi da 65mila a 100mila euro annui. Spostando lo scalone più in là.

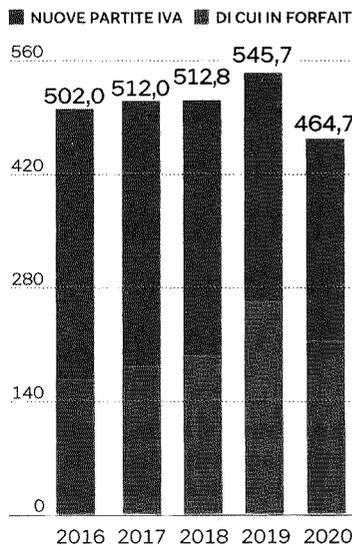
Ora, con Mario Draghi al timone, altre *flat tax* non s'hanno da fare. E potrebbe essere rivisto l'attuale impianto, considerato che - secondo le statistiche fiscali - sono quasi 1,4 milioni gli autonomi in regime agevolato (sei posizioni individuali su dieci, escluse società ed enti non commerciali). Nel 2020 oltre 215mila persone hanno aderito al forfettario, in calo del 18% rispetto al 2019, a causa della crisi. Un numero che rappresenta comunque il 46,4% delle nuove aperture di partita Iva (circa 465mila, -14,8% sul 2019).

Ma questa tassa piatta, come ha evidenziato Carlo Cottarelli, contrasta con l'obiettivo di rafforzare l'equità orizzontale all'interno del perimetro "redditi da lavoro".

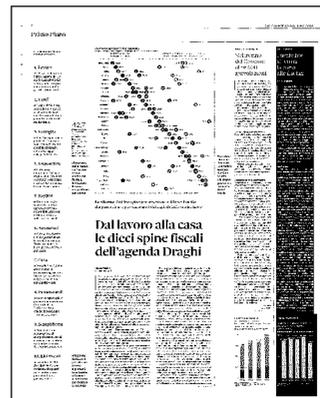
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi forfettari

Le aperture annue di partita Iva e le opzioni per la flat tax
 Dati in migliaia



Fonte: Osservatorio partite Iva, Dipartimento delle Finanze



Ordinanza della Cassazione: non è rilevante che sia scaduto il protocollo con il Cnf

Memorie via Pec, durata lunga

La validità è assicurata anche dopo l'emergenza Covid

DI DARIO FERRARA

Utilizzabile nel giudizio di legittimità la memoria inviata via Pec dal difensore alla cancelleria della Suprema corte. E ciò anche se è scaduta il 31 luglio scorso, con la fine dell'emergenza Covid, la validità del protocollo siglato fra Cassazione e Cnf per salvare i processi di piazza Cavour dal Coronavirus. L'importante è che la posta elettronica arrivi dall'accout indicato dall'avvocato del ricorrente nell'atto di costituzione e sia tempestivamente ricevuta dal cancelliere, che stampa l'atto e l'inserisce nel fascicolo d'ufficio. Pesa il principio della strumentalità delle forme: è irrilevante l'inosservanza della prescrizione formale se l'atto viziato ha raggiunto lo scopo. E quanto emerge dall'ordinanza 28174/20, pubblicata il 10 dicembre dalla sezione tributaria.

Tempestività e ricezione.

Lenta ma costante, procede la marcia di avvicinamento al processo telematico in Cassazione. Può essere esaminata dal collegio la memoria illustrativa mandata via Pec in cancelleria nell'ambito del procedimento per la decisione in camera di consiglio. La giurisprudenza che boccia in quanto irrituali le memorie inviate online non considera che la posta elettronica certifica arriva in tempo reale: è proprio la contiguità fra spedizione e consegna telematica che consente al collegio di prendere in considerazione l'atto posto alla sua attenzione anche se è giunto in cancelleria con modalità diverse dal deposito cartaceo. Ai fini della tempestività, beninteso, conta soltanto la data in cui la cancelleria riceve la Pec. E altrettanto importante è che l'atto sia inserito dal cancelliere nel fascicolo d'ufficio a disposizione del collegio e delle altre parti.

Assimilazione e attestazione. È il codice dell'amministrazione digitale, d'al-

tronde, che assimila la Pec alla raccomandata con ricevuta di ritorno (con la sola differenza che l'una arriva senz'altro prima dell'altra). E anche nel processo penale una certa giurisprudenza ammette che possano essere prese in considerazione istanze pervenute in modo irrituale ma poste all'attenzione del giudice. Quanto alla strumentalità delle forme, infine, l'attestazione di ricevimento da parte del cancelliere e l'inserimento nel fascicolo integrano il raggiungimento dello scopo.

—© Riproduzione riservata—

